

"L'Umanesimo Latino in Ungheria", Budapest, 18 aprile 2005.

La fonte principale dell'umanesimo ungherese fu senz'altro la cultura italiana e italiani ne furono i principali ispiratori. Le città italiane, le corti principesche, le cancellerie, le università, gli ordini monastici colti, i singoli umanisti furono mediatori di correnti spirituali e culturali anche differenti tra loro. In virtù della mediazione della cultura italiana, gli ungheresi si aprirono alla civiltà e alla cultura latina fondendola con la loro cultura nazionale; la lingua latina si diffuse ampiamente e la letteratura degli scrittori antichi servì da modello alla letteratura ungherese sia in latino che in volgare.

Di umanesimo latino in Ungheria dai primordi al XVIII secolo avanzato si è parlato nel corso del convegno internazionale di studi "L'Umanesimo Latino in Ungheria", che l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest ha ospitato il 18 aprile 2005. Il Convegno, promosso dalla Fondazione Cassamarca di Treviso, è stato organizzato dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia "Pier Paolo Vergerio" in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, con l'EFASCE di Pordenone, con l'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Sezione di Studi del Rinascimento) e con la Società Neolatina d'Ungheria "Hungaria Latina". Nel corso della giornata di studi sono stati trattati temi molteplici e interessanti, che hanno tenuto desta l'attenzione del numeroso pubblico. Dopo gli interventi d'apertura del Direttore dell'Istituto Italiano, prof. Arnaldo Dante Marianacci, del Presidente della Fondazione Cassamarca, on. avv. Dino De Poli, dell'Ambasciatore d'Italia in Ungheria, S.E. dott. Paolo Guido Spinelli, e la prolusione del Direttore della Sezione di Studi del Rinascimento dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, prof. József Jankovics, i lavori del convegno sono iniziati, sotto la presidenza del prof. László Szörényi, con la relazione di Adriano Papo (*L'umanesimo in Ungheria: il periodo degli esordi*), che ha tracciato un profilo storico introduttivo del primo umanesimo magiaro, soffermandosi su alcune figure di umanisti (Giovanni Conversino da Ravenna, Lorenzo de Monacis, ecc.) che hanno contribuito all'avviamento dell'umanesimo in Ungheria e sui fitti rapporti e intensi scambi culturali italoungheresi che hanno contrassegnato il regno di Sigismondo di Lussemburgo, allorché insigni eruditi e umanisti italiani (Bartolomeo della Capra, Ognibene della Scola, Branda da Castiglione, Pier

Paolo Vergerio, tanto per citarne alcuni) soggiornarono o addirittura si trasferirono a vivere in Ungheria.

Nella sua relazione su *Alcuni rapporti personali di Pier Paolo Vergerio in Ungheria*, Klára Pajorin ha posto l'accento sulla vita notoriamente solitaria del Vergerio in terra magiara, messa in luce dalla scarsità delle sue lettere del periodo budense. Tuttavia – ha fatto notare la relatrice – le numerose persone convenute nella casa del Vergerio la notte della deposizione del suo testamento (lo scrittore ed eccellente umanista Giuliano Cesarini, lo scultore-intagliatore Manetto Ammannatini, già allievo del Brunelleschi ma meglio noto come il protagonista della *Leggenda del Grasso Legnaiuolo*, ecc.), persone assai diverse per nazione, lingua materna, professione e posizione sociale, lasciano intendere che il Vergerio doveva possedere un'ampia cerchia di amici: intellettuali, artisti, ma anche semplici cittadini di Buda, anziché condurre una vita ritirata da eremita.

Ágnes Ritoók Szalay ha ricordato nella sua comunicazione, *Janus Pannonius e papa Paolo II*, l'incontro avvenuto tra Giano Pannonio e il papa Paolo II nel maggio del 1465 e gli epigrammi dell'ecclesiastico e umanista ungherese che si riferiscono al suo soggiorno romano e ad alcune 'curiose' abitudini del papa. In uno di questi epigrammi Giano Pannonio fa riferimento a una nuova bolla che Paolo II aveva fatto coniare facendo incidere sulle sue facce scene e figure diverse da quelle tradizionalmente rappresentate. Ebbene, gli scavi effettuati nel 1991 nella chiesa inferiore della cattedrale di Pécs hanno messo in luce un cadavere con la bolla di piombo di papa Paolo II posta sotto le ossa della mano sinistra: anche in base agli esami antropologici non c'è motivo di dubitare che si tratti proprio della salma di Giano Pannonio. Questo fu l'ultimo incontro dell'umanista e vescovo di Pécs col papa della bolla innovativa.

Nel Quattrocento – veniamo informati dall'interessante relazione di György Domokos, *Lecture e biblioteche nel Quattrocento in Ungheria* – sorsero nel paese carpatico-danubiano le prime vere e proprie biblioteche, che erano per lo più legate a istituzioni e personaggi ecclesiastici. Si trattava infatti di biblioteche capitolari, parrocchiali e conventuali che contenevano soprattutto libri usati per scopi liturgici e opere canoniche, meno frequentemente opere di tematica teologica. Domokos ha messo altresì in evidenza la svolta impressa alla diffusione del libro in Ungheria dall'umanesimo, che favorì la nascita, sul modello di quelle italiane, delle prime biblioteche laiche, come quelle di János Vitéz e di Giano Pannonio, e delle prime biblioteche principesche, come la prestigiosa Biblioteca Corviniana, costituita da 2000-2500 volumi che rappresentavano il fior fiore della scienza dell'epoca. Questo fenomeno – ha concluso Domokos – fu tipico dell'Ungheria, dati i proficui rapporti culturali che si erano consolidati tra questo paese e l'Italia.

L'intervento di Enikő Békés ha illustrato la storia della metafora 'medicus-Medici' e ha studiato la collocazione dell'opera di Galeotto Marzio *De doctrina*

*promiscua*, dedicata a Lorenzo il Magnifico, nello specifico contesto che all'epoca si era creato intorno a questo motivo. Il *De doctrina promiscua* è un trattato di stampo enciclopedico, nel quale Galeotto Marzio illustra in trentanove capitoli le sue idee sulla medicina, sulla farmacologia e sull'astrologia. L'ipotetica parentela – ha fatto notare la giovane ricercatrice ungherese – tra il termine latino *medicus* e il nome dei principi di Firenze è uno dei motivi più frequenti nell'autorappresentazione dei Medici. La famiglia Medici porterebbe appunto, e a giusto titolo, il proprio nome, avendo sempre 'medicato' con i rimedi più appropriati i problemi dei singoli cittadini e dell'intera società. La metafora 'medico – sovrano' dà per scontato un approccio organico alla rappresentazione della società, già presente in alcune opere letterarie dell'antichità.

István Puskás si è occupato nella sua relazione, *Plauto in Ungheria. La commedia latina e la corte principesca magiara*, delle origini della cultura cortese in Ungheria e della riscoperta del teatro, che va ascritta a grande merito delle corti principesche italiane. Alla rinascita del teatro nel Quattrocento si può anche associare la fortuna di Plauto in Ungheria, anche se il commediografo latino, approdato in questo paese negli anni Sessanta del XV secolo, rimase a lungo chiuso nelle biblioteche prima di riacquistare l'onore del palcoscenico e della rappresentazione teatrale.

István Dávid Lázár ha trattato il tema dell'*Antropomorfismo nel De architectura di Filarete-Bonfini*, l'opera che, scritta da Filarete in volgare, fu tradotta da Bonfini in latino. La versione in volgare, che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto avere una grande diffusione anche tra gli strati meno colti della popolazione, attirò invece l'ira e le critiche dei contemporanei, tanto da esser definita dal Vasari «il libro più ridicolo e stupido che sia stato mai scritto». La traduzione del Bonfini fu invece oggetto di lodi sperticate e fu letta in molte parti d'Europa. Prendendo come modello Vitruvio, Filarete andò oltre il suo maestro analizzando le somiglianze tra l'uomo e gli edifici non solo in conformità alle misure e alle proporzioni ma anche alle funzioni e ai momenti dell'esistenza dell'organismo umano.

Amedeo Di Francesco ha presentato una comunicazione dal titolo *La "Historia Annae Kendi": poesia e didassi*. Egli ci ha pertanto introdotti nel mondo poetico della interpolazione narrativa collocata nel VI libro della *Ruina Pannonica* (1562-1584) – il poema epico di Christianus Schesaeus (1535-1585) che in dodici libri narra le convulse vicende politiche successive alla disfatta di Mohács – rilevando in questa seducente bella storia lo stretto rapporto che unisce la liricità del dettato alla esemplarità della vicenda narrata. Questo infatti è il primo esempio nella letteratura ungherese di una tendenza narrativa strettamente connessa con l'intento didascalico e rappresenta un modello narrativo che si diffonderà ampiamente nel mondo delle successive *széphistóriák* (belle storie) in lingua ungherese.

Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti sotto la presidenza del prof. Amedeo Di Francesco. József Bessenyei, dopo aver tracciato un breve profilo biografico dell'umanista dalmata Antonio Veranzio, si è soffermato su alcuni frammenti pervenutici di una grande opera storiografica progettata dall'umanista di Sebenico come continuazione della storia del Bonfini e per la quale era stata raccolta dall'autore una gran quantità di materiale documentario. Molto interessante dal punto di vista storiografico è il primo frammento in cui Veranzio individua le cause del declino dell'Ungheria dopo la morte del re Mattia Corvino nella brama di potere e faziosità della grande nobiltà, nello scarso rispetto delle leggi e nell'inosservanza degli obblighi militari. Dall'esegesi dei frammenti rimastici si evince la concezione che Veranzio aveva della storia, intesa come *magistra vitae*, strumento per risolvere i problemi contemporanei con l'esame dei fatti accaduti nel passato. La militanza di Veranzio nel partito del re d'Ungheria Giovanni Zápolya, antagonista di Ferdinando d'Asburgo, spiegherebbe invece il fatto che per molti secoli lo storico dalmata fu relegato tra le quinte e mai considerato tra i grandi storiografi della sua epoca.

Sándor Bene ha analizzato nel suo intervento sui *Miti nazionali e modelli internazionali: la storiografia rinascimentale in Ungheria* la ricezione in Ungheria e in Transilvania del dibattito storiografico cinque-seicentesco (rapporti tra storia e poesia, tra storia e filosofia morale, problema dello stile, ecc.) e ha fatto un quadro esauriente di quelle opere storiografiche nelle quali è possibile rintracciare alcune riflessioni teoriche di natura storiografica.

László Havas ha illustrato il *Florus Hungaricus* di János Nadányi, uscito ad Amsterdam nel 1663 sulla scia della pubblicazione d'una serie di epitomi sulla storia dei vari popoli d'Europa (come a esempio il *Florus Anglicus*, il *Florus Polonicus*, il *Florus Danicus* o il *Florus Germanicus*), prendendo l'avvio dalla traduzione francese di Floro cui era stata aggiunta la storia di Roma da Augusto a Costantino. Questa tendenza comprova la nascita nel periodo del Rinascimento e del Barocco del modello storiografico romano e delle storiografie nazionali, di cui fu portavoce in Ungheria l'italiano Antonio Bonfini. In particolare, László Havas considera il Floro ungherese come la riformulazione del genere storiografico alla luce del nuovo interesse sorto in tutta Europa nei confronti dell'Ungheria nella seconda metà del XVII secolo. Da quest'opera emerge anche la palese condanna espressa dall'autore delle discussioni teologiche che seminano 'terrore spirituale' e che sono la prima causa dei conflitti armati e dell'indebolimento delle fondamenta della stessa Cristianità.

Presentando i "*Fasti Hungarie*", il poema elegiaco di Ferenc Kazy – ossia un'eccellente opera neolatina della poesia ungherese del XVIII secolo, László Szörényi ci ha portati fino al Settecento inoltrato. Ferenc Kazy (1695-1759), storico e poeta che pubblicò i *Fasti* a Cassovia nel 1721 come *libellus promotionis* scritto in occasione del conferimento solenne dei diplomi di baccalaureato, ha applicato il titolo,

mutuato da Ovidio, all'intera storia dell'Ungheria, dalla conversione al Cristianesimo ai giorni suoi, facendo corrispondere i diciassette canti di cui si compone il carne al numero dei secoli che intercorrono dalla nascita di Cristo alla sua epoca.

Questa ampia ma puntuale panoramica sull'umanesimo latino si è conclusa con un contributo dell'accademico d'Ungheria Béla Köpeczi sulle *Confessioni* di Francesco Rákóczi II. Nelle *Confessioni*, che il principe Rákóczi scrisse dal 1716 al 1720 a Grosbois, presso Parigi, e durante il suo esilio in Turchia, Béla Köpeczi ha individuato tre tappe fondamentali nella vita religiosa del grande protagonista della guerra d'indipendenza ungherese del 1703-1711: 1) l'influsso dei francescani e dei gesuiti, 2) quello del neostoicismo, 3) l'influenza del giansenismo. Il relatore ha approfondito la biografia del principe Rákóczi in questi tre distinti periodi della sua vita e in particolare nel terzo periodo, da lui vissuto sotto l'influenza dei Camaldolesi di Grosbois.

Alla fine di questa giornata di studio, intensa e proficua, un concerto di musica antica, eseguito dal gruppo "Concentus Consort" di Budapest, ha riportato virtualmente indietro nel tempo il numeroso pubblico presente in sala, allietandolo con la suggestione di delicate melodie rinascimentali.

*Adriano Papo*